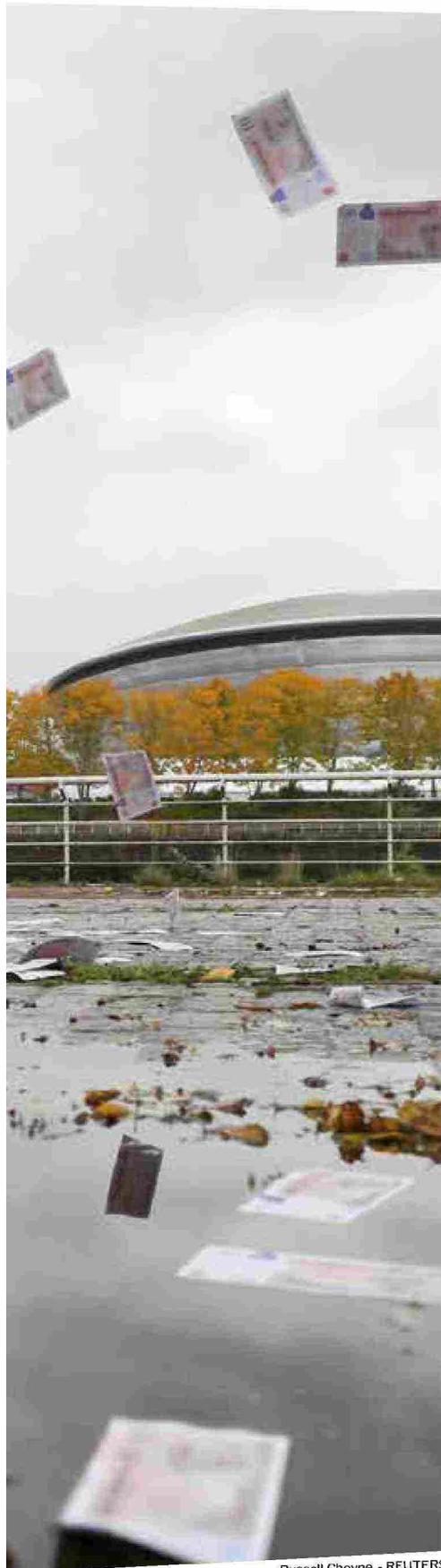


T P I RUBRICHE



LA GRANDE BUGIA DELLA COP26

**LE PROMESSE SUL CLIMA SI FONDANO SULLO SFRUTTAMENTO
DELLE RISORSE DEL SUD DEL MONDO DA PARTE DEI PAESI RICCHI (E INQUINANTI)**



Russell Cheyne - REUTERS

ANDREA RIZZI
GLASGOW

Il giorno precedente l'inaugurazione della Cop26, la natura si è letteralmente messa di traverso: alberi caduti sui binari hanno messo fuori uso varie arterie ferroviarie britanniche, tra cui quella che mi avrebbe portato – come centinaia di altri giornalisti, delegati e attivisti – verso Glasgow. Pur senza voler attribuire volontà antropomorfe alle piante, è impossibile ignorare il valore emblematico dell'episodio: fenomeni climatici sempre più violenti e frequenti, abbinati alla scarsa adattabilità delle infrastrutture umane, mettono a rischio le nostre attività quotidiane e – nel peggiore dei casi – la nostra vita.

Così, mentre i leader mondiali, nei padiglioni militarizzati di G20 e COP26, giocano a "lascia o raddoppia" con impegni finanziari che non onoreranno, la realtà presenta il conto, e la gente se ne accorge: secondo uno studio del Pew Research Center, in gran parte del mondo occidentale tre persone su quattro temono di subire personalmente le conseguenze del cambiamento climatico, con percentuali in costante aumento. Non è dato sapere se il «bla bla bla» pronunciato da Boris Johnson nel suo discorso d'apertura a Glasgow fosse più una captatio benevolentiae o irrisione di Greta Thunberg. Quel che è certo è che leader come il premier inglese sembrano soffrire di sdoppiamento della personalità: Dottor Jekyll sui pulpiti dei vertici, Mr. Hyde negli incontri a porte chiuse con le multinazionali. Un jukebox di ipocrisia che ha raggiunto il suo culmine quando BoJo, conclusa la predica sulla pericolosità delle emissioni, è tornato a casa con un jet privato. Nonostante i proclami, l'obiettivo di contenere il riscaldamento del pianeta entro 1,5 gradi centigradi rispetto ai livelli pre-industriali è ormai un miraggio. Ma c'è un Paese insospettabile, in Africa Occidentale, che può guardare il resto del mondo dall'alto in basso: è il Gambia, l'unico, tra quelli analizzati dal consorzio Climate Action Tracker, arrivato a Glasgow con impegni in linea con i target di Parigi. Un Paese grande

GLASGOW
GLI OBIETTIVI

- **Azzerare le emissioni nette a livello globale entro il 2050 e puntare a limitare l'aumento delle temperature a 1,5 gradi centigradi rispetto ai livelli pre-industriali.**
- **Mobilizzare entro il 2020 i 100 miliardi di dollari l'anno in finanziamenti per il clima promessi dai Paesi ricchi alle nazioni in via di sviluppo.**
- **Stabilire un quadro di regole per un mercato internazionale delle quote di emissione della CO2.**

quanto l'Abruzzo in cui fino all'inizio del secolo scorso pascolava ancora l'elefante (tanto da essere raffigurato sullo stemma nazionale), prima che la caccia sconosciuta di epoca coloniale ne sterminasse gli ultimi esemplari. Ma ci vorrebbe proprio un elefante, con la sua proverbiale memoria, per raccontarci come non solo i problemi ecologici, ma anche l'esistenza stessa del Gambia sia un prodotto del colonialismo.

E per ricordarci come la crisi climatica venga da molto lontano, e anch'essa non possa essere compresa se non in una prospettiva storica e globale. Nemmeno Banjul, infatti, potrà tenere fede ai propri impegni senza un'assunzione di responsabilità da parte del cosiddetto "Nord del mondo". Il quale, con il suo bulimico sviluppo industriale reso possibile dalle risorse depredate nel resto del pianeta, ha causato la stragrande maggioranza delle emissioni climateranti oggi presenti nell'atmosfera. «Usando il 1850 come anno di base, gli Usa e l'Ue hanno causato pressoché il doppio delle emissioni rispetto alla Cina, mentre l'India è responsabile di una frazione delle emissioni storiche», spiega a *TPI* l'esperto di ecologia politica Jason Hickel, autore di un noto studio che ha fatto luce sul grande equivoco delle emissioni.

Applicando il concetto di "bilancio del carbonio" – le emissioni di ciascun Paese in rapporto alla quota che gli sarebbe spettata entro limiti sostenibili →

045688

T P I RUBRICHE

IL MONDO DI GRETA

Hickel traccia un quadro estremamente chiaro: le nazioni industrializzate sono responsabili della quasi totalità delle emissioni in eccesso, mentre gli Stati additati quali grandi "avvelenatori" del clima mondiale vantano addirittura un credito ecologico.

E se il passato offre l'attenuante dell'ignoranza sulle conseguenze ambientali, le attuali emissioni pro capite non rivelano un quadro molto più edificante: l'impronta ecologica dello statunitense medio è doppia rispetto a quella di un cittadino cinese e persino la virtuosa Unione europea ha emissioni pro capite paragonabili a quelle dei colossi asiatici. «Ma gli effetti del cambiamento climatico - osserva Hickel - danneggiano in modo sproporzionato il sud del mondo».

La grande bugia

Insomma, più che un'assunzione di responsabilità, quella dei Paesi ricchi dovrebbe essere un'ammissione di colpa, con conseguenti impegni finanziari a titolo di riparazione. E invece colpa e responsabilità sono termini banditi alla Cop26, sostituiti dalla ben più sfumata espressione «perdite e danni».

E a tutto questo l'Occidente ha aggiunto la beffa: la promessa, messa nero su bianco dodici anni fa, di versare 100 miliardi di dollari l'anno ai Paesi



Amata dai giovani, temuta dai potenti. Anche Mario Draghi corteggia Greta Thunberg. Ma le promesse tradite sulla svolta green smascherano le bugie dei governi. Sul quarto numero di TPI, disponibile

sull'app, trovate il racconto della giornalista italiana che alla pre-Cop di Milano ha passato tre giorni con la paladina del clima.

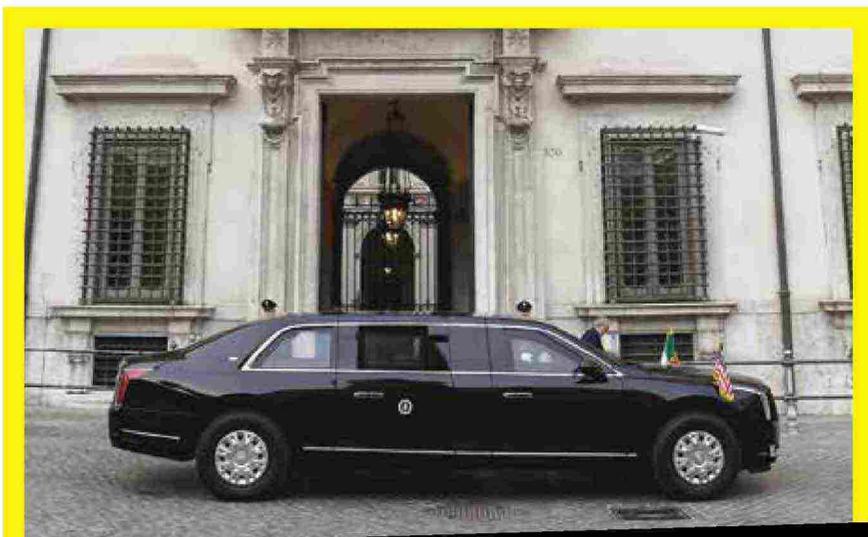


si meno sviluppati per contrastare il cambiamento climatico non è mai stata mantenuta. «Quella cifra è iniqua in ogni caso», denuncia a TPI il bengalese Saleemul Huq, direttore dell'International Center for Climate Change and Development. «Ma è utile per mettere a nudo le bugie dei leader occidentali e dimostrare la loro mancanza di credibilità. E ora sono venuti a Glasgow a raccontarci altre bugie». Anche il denaro effettivamente destinato al climate finance è costituito in gran parte da prestiti anziché sovvenzioni, così da stringere ulteriormente il cappio al

collo dei Paesi riceventi. Per non parlare dei "giochi contabili" con cui gli aiuti allo sviluppo già stanziati vengono fatti passare per finanziamenti della lotta al riscaldamento globale.

Dalla prospettiva dei beneficiari poi la realtà appare ben più magra: «In Bangladesh riceviamo una piccola parte dei fondi per i quali siamo idonei, circa 10 milioni di dollari l'anno», rimarca Huq. «Mentre le istituzioni e le famiglie bengalesi spendono oltre un miliardo». Ma cosa chiedono - in concreto - i Paesi meno sviluppati? «Disattesa la promessa dei 100 miliardi l'anno, chiediamo un piano da 500 miliardi nei prossimi cinque anni», chiarisce il dirigente bengalese. I ministri delle Finanze di 48 Stati aderenti al Climate Vulnerable Forum, che riunisce le nazioni in via di sviluppo vulnerabili dal punto di vista climatico, invocano un programma con meccanismi chiari che destini il 50 per cento dei fondi all'adattamento, ossia ad interventi - dalle infrastrutture all'innalzamento di barriere contro le inondazioni, ma anche al ripristino di ecosistemi - volti a contrastare i fenomeni meteorologici estremi. Oggi l'80 per cento dei trasferimenti finanzia invece progetti di mitigazione, ossia misure di prevenzione delle emissioni, e non è un caso: sono quelli che interessano più direttamente i Paesi ricchi.

Essenziale sarà, in ogni caso, vigilare affinché le soluzioni non perpetuino i comportamenti che ci hanno catapultato nell'Antropocene. Al cuore di questa storia, iniziata con il Gambia e i suoi elefanti, c'è infatti un vero e proprio "elefante nella stanza" della crisi climatica: è il nostro sistema socio-economico improntato alla crescita illimitata. E se la scienza spiega come la crescita capitalista sia inestricabilmente legata all'estrazione di risorse naturali, la storia insegna che queste ultime vengono immancabilmente sottratte ai Paesi poveri. «L'energia pulita non nasce dal nulla», avverte Hickel. «Presuppone l'estrazione di materiali per la fabbricazione di pannelli solari, turbine eoliche e batterie. Un fabbisogno energetico in costante crescita richiede una sempre maggiore estrazione di materiali. Che vengono prelevati prevalentemente dal sud del mondo, in condizioni di sfrutta-



Alberto Pizzoli - AFP

L'ipocrisia dei potenti sul clima viaggia su quattro ruote. Soprannominata la Bestia, la Cadillac One su cui viaggia il presidente Usa Joe Biden pesa tra le 6 e le 8 tonnellate, è spinta da un motore diesel e non supera gli 1,6 chilometri con un litro.

CHI INQUINA DI PIÙ

La classifica delle emissioni*

	*TOTALI	*PRO-CAPITE
1 /  CINA	12,3 milioni	9,02
2 /  USA	6,5 milioni	19,77
3 /  INDIA	2,8 milioni	2,24
4 /  RUSSIA	2,1 milioni	14,2
5 /  GIAPPONE	1,2 milioni	9,58

Misure espresse in tonnellate di CO₂equivalente

FONTE: Onu, Ocse, Aie, Cat

mento ecologico e sociale».

La corsa neocoloniale al cobalto congolese, la caccia al litio cileno e boliviano e ad altri minerali chiave è già iniziata e le violazioni ai danni delle comunità locali non si contano. Ma invece di provare a uscire da questa spirale autodistruttiva sposando una concezione di prosperità non strettamente legata al Prodotto interno lordo (come hanno già fatto Nuova Zelanda e Islanda), l'Occidente persevera: i green deal improntati su miti come la "crescita verde", scanditi da slogan come "mercati del carbonio" e "cattura dell'anidride carbonica", rischiano di rivelarsi nient'altro che una patina di soluzionismo tecnologico che mira a oscurare la realtà.

«Trasparenza e monitoraggio sono essenziali», spiega Huq. «Quando un leader promette e non mantiene, bisogna dirlo forte e chiaro. Un esempio è Boris Johnson, ma lui è molto scaltro nel prendere in giro i media: alcuni si lasciano menare per il naso, altri invece lo fanno per professione». E anche dove c'è la buona volontà, come nel caso del presidente degli Stati Uniti Joe Biden, non è detto che tale proponimento assuma contorni concreti: il suo roboante maxi-piano d'azione per il clima è stato annacquato dal passaggio al Congresso. Intanto, sulla strada dell'attuazione si erge un altro elefante: quello del Partito Repubblicano. Oltre al fuoco amico dei democratici, come il famigerato "senatore del carbone" Joe Manchin. La discrepanza tra teoria e pratica non grava solo sugli impegni statunitensi: a

cinquant'anni dalla conferenza di Stoccolma infatti le emissioni sono addirittura in aumento.

Promesse non vincolanti

L'ultimo rapporto delle Nazioni Unite prevede un incremento dei gas climalteranti del 16 per cento al 2030, una stima solo lievemente attenuata dagli impegni degli ultimi giorni. Promesse – per giunta – non vincolanti, come prevede il sistema delle Nationally Determined Contributions varato a Parigi. «Ma il cambiamento climatico sta accadendo, non è più qualcosa che dobbiamo immaginarci», afferma Huq. «E la gente si sta attivando. L'importanza della Cop non sta nei leader che fanno un servizio fotografico e se ne vanno, non sta nella "blue zone", dove si fanno negoziati a porte chiuse e poi si annunciano grandi risultati, non sta nelle lobby che si incontrano in hotel a 5 stelle banchettando con vini pregiati.

C'è un'altra Cop: la società civile, le ong, le università e le comunità che si incontrano nella "green zone", che marceranno con Greta. È da lì che nasce il vero cambiamento». Pur nell'inefficacia del formato Cop, Huq individua uno spiraglio di speranza aperto dalla pre-Cop di Milano: «L'Italia ha lanciato l'idea di invitare i giovani a parlare e a incontrare i funzionari. È in quel contesto che Greta ha pronunciato il discorso del "bla bla bla". La pre-Cop deve diventare la Cop dei giovani, il momento in cui valutiamo i progressi con i giovani come autorità a cui rendere conto. Produrre relazioni per

i leader è uno spreco di tempo».

Oltre un secolo e mezzo fa, un uomo descrisse gli stravolgimenti sociali e ambientali causati dalla forsennata corsa all'accumulo di capitale, teorizzando che la realtà materiale avrebbe gettato le basi per un cambiamento dell'ideologia egemonica. Quell'uomo era Karl Marx. Nei giorni precedenti il vertice di Glasgow, la Scozia è stata colpita da precipitazioni di intensità record che hanno causato i disagi subiti da centinaia di giornalisti, delegati e attivisti diretti come me al vertice. «La realtà ha superato la Cop», sentenza Huq. Chissà che non sia il cambiamento del clima (atmosferico) a indurre un reale cambiamento del clima politico e sociale. ●

UN SINDACO ITALIANO AL SUMMIT

Paolo Micheli
sindaco di Segrate

Partecipare alla Cop26 in rappresentanza della Città di Segrate è un onore. A Glasgow presenteremo le idee di sviluppo sostenibile di una piccola realtà alle porte di Milano, che ha l'ambizione e le carte in regola per diventare un modello di tutela del territorio e transizione ecologica ed energetica. Aver difeso la città da grandi speculazioni edilizie ha favorito la nascita del Chilometro Verde, il progetto di un corridoio verso Milano costellato da alberi, prati e percorsi ciclopedonali che porteremo all'attenzione del vertice. Come sindaci affrontiamo in prima linea gli impatti della crisi ambientale, che influenzano la vita delle nostre comunità locali, anche contando i danni dei disastri naturali. Oggi più che mai, passata la pandemia, dobbiamo assumere un ruolo guida nella lotta ai cambiamenti climatici. Non c'è più spazio per il dibattito, è tempo di attivarsi e di innovare. È il tempo del coraggio. ●